

## **L'ENCICLICA "SPE SALVI" DI BENEDETTO XVI E LA QUESTIONE SOCIALE NEL NOSTRO TEMPO**

**S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi**

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Udine, 1 marzo 2008  
Sala Paolino di Aquileia

L'enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007 non può essere intesa come un'enciclica sociale nel senso proprio dell'espressione. Non vi si trova nemmeno l'espressione Dottrina sociale della Chiesa, né in modo diretto i temi classici di quest'ultima, dal lavoro all'impresa, dallo sviluppo alla giustizia. La *Spe salvi* non intende direttamente affrontare i "problemi nuovi" che emergono dalla vita sociale per illuminarli con la luce del Vangelo. Il suo sguardo è piuttosto rivolto alla speranza che Cristo ci ha donato e ci dona e che è causa della nostra salvezza. Essa, potremmo dire, "ha parole di vita eterna". Tutto questo è vero, però ciò non significa che l'enciclica non sia molto importante, anzi fondamentale, per farci comprendere meglio cosa sia la stessa Dottrina sociale della Chiesa e cosa debba animare l'impegno dei cristiani nella società. Oserei dire che questa enciclica giunge perfino a indicarci delle priorità e delle modalità, naturalmente di ampio orientamento e di grande respiro, ma proprio per questo più profonde e importanti dell'esame delle questioni circoscritte, circa la nostra presenza nel mondo sociale e politico. Partendo da questa visione, la mia relazione si svolgerà attraverso tre momenti. In una prima fase cercherò di leggere l'enciclica per capire cosa essa ci dica circa il senso ultimo del nostro vivere in società. Quindi cercherò di isolare la questione a mio avviso centrale nel rapporto tra la speranza cristiana e la speranza sociale e politica che, con la *Spe salvi*, ho definito la questione di "Dio nel mondo". Infine, farò alcune sottolineature sulla questione sociale oggi alla luce della *Spe salvi*.

## **La speranza cristiana e il carattere pubblico della nostra fede**

La Dottrina sociale della Chiesa è stata anche una grande rivendicazione del carattere pubblico della fede cristiana e addirittura della indispensabilità del cristianesimo per la costruzione della società secondo giustizia e pace. Leone XIII già affermava nella *Rerum novarum*: «Entriamo fiduciosi in questo argomento, e di pieno diritto; giacché si tratta di questione di cui non è possibile trovare una soluzione che valga senza ricorrere alla religione e alla Chiesa» (n. 13). Rileggendo questa enciclica cento anni dopo, Giovanni Paolo II fece osservare che a quei tempi «una simile concezione del diritto-dovere della Chiesa era ben lontana dall'essere comunemente ammessa» e per questo «l'atteggiamento del papa di pubblicare la *Rerum novarum* conferì alla Chiesa quasi uno 'statuto di cittadinanza' nelle mutevoli realtà della vita pubblica» (n. 5). Oggi forse più che non alla fine dell'Ottocento viene contestata la dimensione pubblica del cristianesimo, ma la Dottrina sociale della Chiesa non si stanca di rivendicare questo diritto di cittadinanza per la fede cristiana, fondato non su una semplice opportunità quanto piuttosto su una pretesa di indispensabilità: «non c'è vera soluzione della questione sociale fuori del Vangelo» (CA 5)<sup>1</sup>.

La *Spe salvi* ci dice il motivo ultimo sul quale si fonda questo ruolo pubblico del cristianesimo, con la conseguente impossibilità di ridurre il cristianesimo a questione privata, a sentimento soggettivo, a setta. Da una lettura accurata dell'enciclica possiamo accorgerci di alcuni nuclei di pensiero che

---

<sup>1</sup> Il cristianesimo ha questa pretesa, che non nasce da volontà di potenza ma da autentico spirito di servizio per il mondo. Benedetto XVI in molte occasioni, anche di recente, l'ha ribadita: «I conti sull'uomo senza Dio non tornano, i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza di Lui non tornano» (BENEDETTO XVI, *Omelia* all'Isinger Feld, Regensburg 12 settembre 2006 in BENEDETTO XVI, *Chi crede non è mai solo. Viaggio in Baviera - Tutte le parole del Papa*, Cantagalli, Siena 2006, p. 46); nel famoso discorso di Subiaco, poco prima di varcare la soglia del pontificato, Joseph Ratzinger aveva detto: «Il tentativo di plasmare le cose umane facendo completamente a meno di Dio ci conduce sempre più sull'orlo dell'abisso, verso l'accantonamento totale dell'uomo» (J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005, p. 36); «Chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto di "realtà" e, in conseguenza,, può finire solo in strade sbagliate e con ricette distruttive. La prima affermazione fondamentale è, dunque, la seguente: Solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano. La verità di questa tesi risulta evidente davanti al fallimento di tutti i sistemi che mettono Dio tra parentesi», BENEDETTO XVI, *Discorso* all'inaugurazione della V Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, Aparecida 13 maggio 2007, in Supplemento a "L'Osservatore Romano" del 2 giugno 2007, p. 9; parlando alla Curia romana nel dicembre 2007 ha affermato "Mediante l'incontro con Gesù Cristo e i suoi santi, mediante l'incontro con Dio, il bilancio dell'umanità viene rifornito di quelle forze del bene, senza le quali tutti i nostri programmi di ordine sociale non diventano realtà, ma - di fronte alla pressione strapotente di altri interessi contrari alla pace ed alla giustizia - rimangono solo teorie astratte".

fondano la dimensione pubblica della fede cristiana e che, quindi, sono alla base della natura stessa della Dottrina sociale della Chiesa e di ogni impegno del cristiano nel mondo.

La speranza cristiana cambia il presente: questo è il primo elemento che troviamo nell'enciclica a sostegno della presenza pubblica del cristianesimo. La fede rende certo il futuro e quindi lo rende presente: «Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente» (n. 2). Per la mentalità di oggi questa affermazione risulta piuttosto incomprensibile, dato che la fede viene intesa prevalentemente come un sentimento soggettivo ed irrazionale. La speranza, di conseguenza, risulta essere priva di fondamento reale, una semplice proiezione di nostri desideri arbitrari o aspettative particolari in un futuro incerto. Ma né la fede né la speranza cristiane sono qualcosa del genere. La *Spe salvi* spiega che prima del cristianesimo simili forme di fede e di speranza c'erano già e gli uomini affidavano alla discrezionalità di déi bizzarri e litigiosi le loro altrettanto arbitrarie esigenze ed aspettative, le loro "speranze". Ecco, c'erano le speranze ma non c'era la speranza, c'erano le fedi ma non c'era la fede, c'erano gli déi ma non c'era Dio. Solo nell'incontro con un Dio personale che è verità e amore<sup>2</sup> la speranza diventa "affidabile" e "sicura" e quindi si sostanzia nella fede, che la rende presente, reale essa stessa e capace di cambiare la vita. Un passaggio della *Spe salvi* sintetizza in modo mirabile il percorso che ho ora brevemente descritto: «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una 'prova' delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro 'non ancora'. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente» (n. 8).

Si potrebbe però ritenere che la fede "cambi il presente" solo per il credente, vale a dire in senso individualistico. In questo caso il suo significato "pubblico" sarebbe compromesso, nonostante le sia riconosciuto di essere non solo proiezione psicologica ma sostanza. Ma così non è per la

---

<sup>2</sup> Rimane di fondamentale importanza intendere la fede come "conoscenza" fondata sulla logica della testimonianza, per evitare la sua riduzione a sentimento irrazionale. Cf A. LIVI-F. SILLI, *Logica della testimonianza. Quando credere è ragionevole*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2007.

speranza cristiana, la quale è non solo realtà ma anche realtà comunitaria, impossibile a viverci individualisticamente. A Regensburg Benedetto XVI aveva detto: “Chi crede non è mai solo”<sup>3</sup>. Nella *Spe salvi* egli afferma che chi spera non è mai solo. Lo fa, tra l’altro, ricordandoci l’esperienza del cardinale Van Thuân (nn. 32, 34), singolare esperienza di solitudine in quanto il cardinale visse in isolamento nella carceri del regime comunista in Vietnam per ben 9 anni. Ma là egli non si sentiva solo, bensì unito a Dio nella preghiera di speranza, unito al Santo Padre, alla Chiesa, alla diocesi di cui era pastore, unito all’umanità intera. Nella preghiera di fede la speranza diventa presente e reale, diventa comunitaria e diventa anche e sempre una «speranza attiva» (n. 35)<sup>4</sup>.

Nella *Spe salvi* Benedetto XVI si domanda come sia mai stato possibile che, contrariamente a questa evidente dimensione comunitaria della speranza cristiana, il messaggio di speranza di Gesù sia stato inteso come rivolto al singolo. Come mai questa privatizzazione della speranza cristiana? (n. 16). La sua risposta è la seguente: perché nella modernità si sono sviluppate ideologie che hanno preteso di assorbire in se stesse tutto il significato storico e politico della speranza cristiana, così facendo ne hanno decretato il carattere superfluo e l’hanno confinata nel privato. Su questo punto preciso, la tensione tra modernità e cristianesimo è irriducibile. Mentre la modernità – il papa cita espressamente il sogno baconiano del progresso scientifico, il messianismo politico della rivoluzione francese e la prospettiva di una palingenesi immanente di Marx – ha assunto la pretesa di realizzare completamente la speranza nella storia, confinando quella cristiana nella coscienza personale e nell’aldilà, il cristianesimo continua ad avere la pretesa di non essere confinabile in alcun modo dalla storia degli uomini. Leggendo queste osservazioni di Benedetto XVI mi sono concretamente chiesto: nel nostro mondo occidentale ricco ed evoluto, un ragazzo o un giovane dove può incontrare la speranza di Cristo? Se i cristiani coltivassero tale speranza solo dentro la

---

3

<sup>4</sup> «Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell’angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini» (SPE SALVI, n. 33).

propria coscienza, solo dentro una preghiera privatizzata, solo dentro una liturgia inadeguatamente intesa come isolata dalla storia<sup>5</sup>, dove un giovane incontrerebbe Cristo? Se non nei professori a scuola, se non nei compagni di lavoro, se non nell'impresa, se non nel sindacato, se non nella società civile, se non negli uomini di cultura ... dove? Allora, a fronte delle ideologie della modernità, che hanno esiliato Dio nella coscienza privata e nell'aldilà, il problema vero posto dalla speranza cristiana è il problema di "Dio nel mondo"

### **Il problema di "Dio nel mondo".**

Il mondo che elimina la speranza cristiana dallo spazio pubblico elimina Dio dal mondo e rimane privo di speranza perché «un mondo senza Dio è un mondo senza speranza» (n. 44). La successione tra questi drammatici passaggi è condotta da Benedetto XVI sulla scorta di un breve testo del filosofo Immanuel Kant, che vorrei qui riprendere perché lo considero di importanza decisiva. Come è noto Kant separò nettamente la ragione dalla fede. A suo modo egli non voleva negare la fede anzi, la voleva salvaguardare dal razionalismo: voglio ridurre lo spazio della ragione per fare spazio alla fede, egli scriveva. In realtà, in questo modo, ossia restringendo la ragione al solo campo dei fenomeni, ossia alla sola scienza, impediva alla ragione di alimentare la fede e alla fede di poter purificare la ragione. Il che è la situazione negativa odierna di stallo che in così tante occasioni Benedetto XVI ha denunciato. Tornando a Kant, egli, in tutta la sua opera, ma soprattutto ed esplicitamente in "La religione nei limiti della sola ragione"<sup>6</sup> sostiene che la fede ha una dimensione assolutamente soggettiva e di impossibile argomentazione, se poi vuole avere carattere pubblico deve ridursi a religione naturale, ad etica razionale. Proprio questa è la situazione illustrata da Benedetto XVI come propria di tutta la modernità: la fede viene confinata nella soggettività in quanto la semplice etica razionale propria della religione naturale è bastevole ad organizzare il mondo. Gli uomini possono organizzare le loro relazioni mondane senza bisogno della fede. Solo che nel passo kantiano citato nella *Spe salvi* da Benedetto XVI (n. 19) il filosofo tedesco ipotizza

---

<sup>5</sup> Rivista Liturgica

<sup>6</sup>

anche un altro, e ben diverso, esito: e se la semplice religione naturale invece non bastasse a se stessa, se le cose potessero essere deviate dalla loro natura e terminare in una situazione perversa e contro natura? Il punto è veramente decisivo: la natura basta a se stessa? E' in grado di garantire se stessa? Compreso l'esito naturale delle cose? Se così fosse, il cristianesimo sarebbe forse utile ma non indispensabile, come invece esso pretende di essere: «un mondo senza Dio è un mondo senza speranza» (n. 44). Kant stesso nutre qualche dubbio: è possibile che la natura delle cose subisca un percorso perverso e diabolico, corrompendosi.

Applicando questo dubbio kantiano alle questioni di dottrina sociale, possiamo chiederci: I diritti umani li possiamo pienamente vedere e perseguire con le sole nostre forze naturali? Il senso pienamente umano del lavoro ci è veramente accessibile all'infuori di uno sguardo di fede? L'amore coniugale e la famiglia come fonte della società ci svelano pienamente il loro senso se esaminati alla luce della sola ragione? La stessa domanda potremmo porcela per la cultura o per la giustizia sociale o per ogni altro tema di dottrina sociale. Se l'etica razionale bastasse a se stessa, come voleva Kant, tutti questi ambiti svelerebbero da soli il proprio senso pieno e da soli potrebbero garantire la loro realizzazione<sup>7</sup>. Così sarebbe se la dimensione naturale fosse pienamente integra, se l'uomo non fosse “decaduto” e le stesse sue doti naturali non fossero indebolite e ferite. Invece noi facciamo continuamente esperienza che quanto è vero, buono e bello “in sé” spesso non lo è “per noi”. C'è un'opacità nel nostro sguardo. Non che la nostra ragione non possa di diritto, è che non può di fatto. Romano Guardini si era già posto questo problema, ossia se la rivendicazione da parte

---

<sup>7</sup> «La questione di fondo è se la realtà in generale, e la realtà umana in particolare, possano reggersi da sé, siano autosufficienti. La giustizia riesce ad essere tale senza la carità? La ragione riesce ad essere pienamente ragione senza la fede? La realtà materiale riesce a comprendersi veramente senza la trascendenza? Attenzione: dalla risposta a queste domande dipende la storicità del cristianesimo e la sua umanità. Dipende se il Dio cristiano sia il “Dio dal volto umano”<sup>7</sup>, il Dio che in Cristo rivela l'uomo a se stesso, il Dio-con-noi che ci accompagna sulle strade della storia, oppure se sia uno dei tanti déi del mito. Dipende anche il senso e lo spazio dei cristiani nella costruzione di un mondo a misura di uomo. Se essi siano indispensabili o superflui. Dipende anche il fondamento della “identità” cristiana nell'agire nel mondo. Si incentra qui anche la notevole riflessione di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI sulla laicità e sulla “dittatura del relativismo”. Se, infatti, la giustizia, la ragione, la dimensione materiale sono autosufficienti e sono in grado di funzionare benissimo da sole, il cristianesimo diventa superfluo per la vita pubblica e avrebbe ragione la laicità del relativismo a relegarlo nella sfera delle scelte private, a tollerarlo, tutt'al più, ponendolo nel grande pantheon del supermercato degli déi. Ma come il Dio cristiano non fu accolto nel grande pantheon dei romani, non può stare nemmeno in questo nuovo pantheon postmoderno» (CARD. RENATO RAFFAELE MARTINO, *Testimoni di carità, costruttori di pace*, Conferenza alla Assemblea Plenaria della *Caritas Internationalis*, Città del Vaticano, 4 giugno 2007, in “L'Osservatore Romano”, 15 giugno 2007, p. 8.

della modernità di bastare a se stessa, di poggiarsi su una natura pura e non corrotta, in pratica di prescindere dal peccato originale, abbia possibilità di successo oppure no. Se i lager abbiano un legame con l'ateismo oppure nascano da accidentali disfunzioni della ragione, da semplici errori tecnici di percorso. Se l'uomo possa, senza la religione cristiana, vedere i diritti dell'uomo e se, una volta visti, possa mantenere nel tempo lo sguardo fisso su di essi senza dimenticarli, travisarli, deformarli. Ebbene, Guardini ha risposto di no: «Non esiste un mondo puramente profano, e quando una volontà ostinata riesce a creare un qualche cosa che gli assomigli, esso non funziona. E' un artificio senza forza interiore. [...] Senza elemento religioso la vita diventa come un motore che non ha più olio»<sup>8</sup>. Una natura e una ragione pure non esistono se non come assunto acritico – quindi né naturale né razionale - delle ideologie moderne. Tuttavia si potrebbe sostenere che il pensiero moderno non parta da una presunta natura pura, ma che vi giunga dopo il processo di secolarizzazione. In questo senso il cristianesimo, come lievito della civiltà, avrebbe prodotto dei valori che tuttavia sono in sé anche laici e che, tramontato il regime di cristianità, essi sono comunque rimasti come eredità e patrimonio comune. Come è noto questa era anche la convinzione di Jacques Maritain<sup>9</sup>. Ebbene, anche in questo caso Guardini dice di no, che essi non possono sussistere senza il cristianesimo pur essendo figli del cristianesimo: «La conoscenza della persona è perciò legata alla fede cristiana. La persona può essere affermata e coltivata per qualche tempo anche quando tale fede si è spenta, ma poi gradatamente queste cose vanno perdute<sup>10</sup>. I diritti umani e i valori della persona, secondo Guardini, presuppongono una conoscenza «vitale» della persona stessa, la quale ha bisogno del «rapporto cristiano con Dio» e senza del quale «scompaiono anche quei valori e quelle abitudini».

---

<sup>8</sup> R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1963<sup>8</sup>, p. 98.

<sup>9</sup> Cf per esempio J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano 1982 (Prima edizione Chicago 1951), spec. il capitolo V dal titolo "La carta democratica", pp. 126-133.

<sup>10</sup> R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna* cit., p. 100.

Questo è il problema di “Dio nel mondo”: senza una continua purificazione la natura umana perde di vista se stessa, anzi, a rigore di termini, nemmeno si può conoscere<sup>11</sup>. Questo tema della purificazione collega strettamente le due prime encicliche di Benedetto XVI. Nella *Deus caritas est* egli aveva detto che la fede purifica la ragione e la carità purifica la giustizia. Nella *Spe salvi* egli sembra sostenere – nonostante l’espressione non sia presente nell’enciclica – che la speranza cristiana purifica le speranze umane. Vorrei soffermarmi brevemente sul termine purificazione, per fare poi alcune considerazioni sulla Dottrina sociale della Chiesa.

La purificazione non è qualcosa che si aggiunge in un secondo momento. Non c’è l’eros e poi l’agape, non c’è la ragione e poi la fede, non c’è la giustizia e poi la carità, non ci sono le speranze umane e poi quella cristiana<sup>12</sup>. Non esiste l’uomo fuori del piano salvifico di Dio anche se lui – l’uomo – non lo sa. E’ questo a dare cittadinanza pubblica alla Chiesa. La dimensione dell’oltre, ossia la dimensione purificante, è presente fin dall’inizio ed è essenziale per lo stesso costituirsi delle altre dimensioni<sup>13</sup>. Se così non fosse il cristianesimo sarebbe “irrilevante”. Ecco perché la vera laicità non consiste solo nel rispettare le opinioni religiose degli individui, ma consiste nell’accettare come necessaria la presenza pubblica dell’oltre. Non indifferentemente ogni oltre, ma quello “dal volto umano”<sup>14</sup>.

Quanto alla Dottrina sociale della Chiesa, la *Deus caritas est* afferma che essa si colloca precisamente nel punto di incontro tra fede e ragione, ossia laddove la fede purifica la ragione<sup>15</sup>. Mi chiedo: possiamo anche dire che la Dottrina sociale della Chiesa si colloca laddove la speranza purifica le speranze? Credo, con la *Spe salvi*, di poter rispondere di sì, perché «L’incontro con

---

<sup>11</sup> «Il mistero dell’uomo si illumina veramente soltanto nel mistero del Verbo Incarnato» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes* n. 22).

<sup>12</sup> «Il Dio della fede non è il Dio della ragione più qualcosa» (A. DEL NOCE, *Gilson e Chestov*, in A. DEL NOCE, *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, a cura di Alberto Mina, Rizzoli, Milano 2007, p. 331).

<sup>13</sup> «Ogni essere è più di se stesso; ogni avvenimento significa più del suo stretto compiersi. Tutto si riferisce a qualcosa che sta al di sopra o al di là. E solo a partire di là riceve la sua pienezza. Se esso scompare le cose e le situazioni si svuotano di senso» (R. GUARDINI, *La fine dell’epoca moderna* cit., p. 97).

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006.

<sup>15</sup> Cf G. CREPALDI, *La carità sociale della Chiesa nella Deus caritas est di Benedetto XVI*, in “Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa” 2 (2006) 5, pp. 3-14



Cristo investe tutti gli ambiti dell'umana esistenza» e la Dottrina sociale della Chiesa ha il compito di «mostrare le implicazioni a livello antropologico, cosmologico e sociale del mistero della vita cristiana»<sup>16</sup>. Le speranze di giustizia e di pace, di un lavoro alieno da sfruttamento e compatibile con la vita familiare; le speranze di relazioni uomo-donna, corpo-anima, individuo e società<sup>17</sup> improntate a verità trovano nella Dottrina sociale della Chiesa una purificazione, una luce<sup>18</sup> che ci fa capire meglio cosa in cosa queste realtà consistano e, così, si rivela essere «la misericordia provvida di Dio che ci viene incontro»<sup>19</sup>.

### **“Nessuna positiva strutturazione del mondo è possibile laddove le anime inselvaticiscono”**

I messianismi della modernità hanno non solo preteso di dare corpo alle speranze umane senza la speranza cristiana, ma hanno anche ritenuto di predisporre gli strumenti, tecnici e politici, per poterlo fare. Benedetto XVI ci ricorda, a questo proposito, l'intenzione del marxismo di giungere ad una fase apocalittica finale di completa giustizia instaurata, mediante la modifica delle strutture economico materiali. Ironicamente il papa dice che Karl Marx era talmente convinto che una volta modificate le strutture economiche tutto andasse a posto da non lasciare nessuna indicazione concreta a Lenin e a quanti avessero successivamente fatto il gran passo della rivoluzione. Costoro infatti si sono dovuti inventare le cose da fare. Perché questo? Perché Marx non aveva tenuto conto della libertà umana. E come si fa a tenere in conto la libertà umana nella costruzione della società? Bisogna tenere vivo il senso dell'oltre. C'è un passo veramente decisivo nella *Spe salvi*. Il papa si chiede quando la ragione umana sia veramente tale, veramente umana, e risponde: «Diventa umana solo se è in grado di indicare la strada alla volontà, e di questo è capace solo se guarda oltre se

---

<sup>16</sup> CARD. A. SCOLA, *La dottrina sociale della Chiesa: risorsa per una società plurale*, Vita e Pensiero, Milano 2007, p. 40.

<sup>17</sup> Cf CARD. A. SCOLA, *Antropologia cristiana*, in THE PONTIFICAL ACADEMY OF SOCIAL SCIENCES, *Conceptualization of the Person in Social Sciences*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp. 7-24.

<sup>18</sup> «La fede irradia tutto di una luce nuova e svela il progetto di Dio circa la vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida lamente a soluzioni pienamente umane» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes* n. 11).

<sup>19</sup> CARD. A. NICORA, *Se il Signore non costruisce la casa. La giustizia nel salmo 126*, Cantagalli, Siena 2007, p. 18.

stessa» (n. 23). Ecco perché l'uomo ha bisogno di Dio nella società e perché senza Dio egli rimane privo di speranza, perché senza Dio egli non riesce più ad indicare la strada alla volontà e la ragione diventa strumentale ai desideri, ossia diventa una ragione solo tecnica.

Questo punto assume per la Dottrina sociale della Chiesa un valore fondamentale. L'uomo non riuscirà a risolvere i problemi materiali concentrandosi sui problemi materiali. Ai suoi monaci Bernardo di Chiaravalle insegnava a dissodare il bosco ma prima di tutto a dissodare l'anima. Il che fa trarre a Benedetto XVI questa conclusione: «Nessuna prospettiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvaticiscono» (n. 35). La presenza di Dio nel mondo è anche questo: il primato dell'immateriale. Non riusciremo ad impostare in modo veramente umano il nostro atteggiamento verso la natura senza vedere in essa più della sua materialità<sup>20</sup>, senza riscoprirvi un disegno, un rimando della creatura al Creatore. Non riusciremo ad affrontare veramente lo sviluppo dei popoli se non considerandone prima di tutto la dimensione immateriale, spirituale, culturale, educativa e soprattutto senza ricordarci che il principale fattore di sviluppo è il Vangelo. Non riusciremo ad aiutare la famiglia facendone solo un oggetto di politiche familiari di tipo quantitativo, senza riscoprirlo come luogo originario dell'amore nella accettazione di una vocazione coniugale. Non riusciremo a far fronte all'emergenza educativa, su cui insistentemente interviene Benedetto XVI senza riscoprire l'autenticità delle relazioni umane.

In altri termini occorre «allargare la speranza»: «Se non possiamo sperare più di quanto è effettivamente raggiungibile di volta in volta e di quanto di sperabile le autorità politiche ed economiche ci offrono, la nostra vita si riduce ben presto ad essere priva di speranza» (n. 67). E' solo allargando la speranza che possiamo anche allargare la ragione, perché ciò ci mette a contatto con il dono e libera la ragione da i limiti dell'esperimento quantitativo e la volontà dai limiti del desiderio. E' solo allargando la speranza che ci metteremo in grado di perseguire la giustizia perché «Un mondo che si deve creare da sé la sua giustizia è un mondo senza speranza» (n. 42).

---

<sup>20</sup> Cf G.CREPALDI E P. TOGNI, *Ecologia ambientale ed ecologia umana. Politiche dell'ambiente e dottrina sociale della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2007.

